

I dannati DELL'IRPEF

Tre aliquote sul reddito. E cinque imposte. Tremonti vuole semplificare. Ma dopo anni di pressione crescente sui lavoratori dipendenti cambiare non è facile. E costa

DI MICHELE DI BRANCO E LUCA PIANA

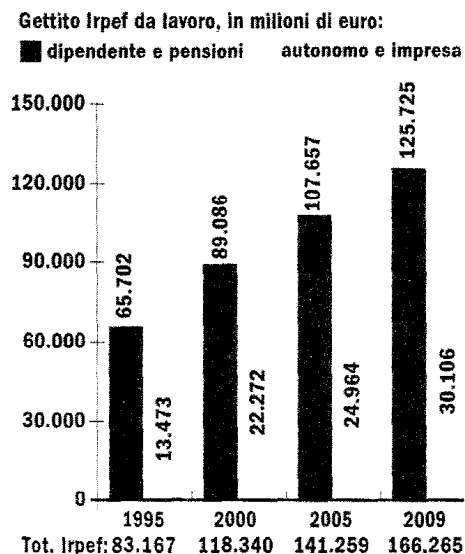
Alla bistecca di manzo preferite la fettina di pollo? Avete venduto lo scooter per muovervi in tram? Vi piace dormire in campeggio? Per raccontare dove rischia di spezzarsi il sogno di riforma fiscale del ministro Giulio Tremonti bisogna partire da qui, dall'ideale di vita morigerata che i tavoli tecnici predisposti dal ministero dell'Economia per studiare la riforma hanno finito per delineare. Prendete un lavoratore tipo: reddito lordo che va dai 20 ai 28 mila euro l'anno. Era lui l'obiettivo del governo, l'uomo sul quale puntare per disegnare la svolta, la riscossa elettorale. Per lui è stato studiato uno dei tagli delle aliquote più azzardati che siano mai stati ipotizzati in questi ultimi anni, la riduzione dal 23 al 20 della trattenuta prevista per la prima parte del suo reddito personale, quella fino a 15 mila euro. Provate a fare i calcoli e vedrete che cosa ne viene: al lavoratore modello come ad altri 24 milioni di italiani, il mega taglio dell'Irpef garantirebbe 450 euro di tasse in meno da pagare. All'anno, sia bene inteso.

Può sembrare poca cosa per una riforma che Tremonti dice di meditare «da almeno un anno» e che ora, dopo infiniti cambi di direzione, viene annunciata come prossima, con la riduzione delle aliquote Irpef da quattro a tre, e la concentrazione di una serie di tributi in cinque non meglio definite grandi imposte. Eppure, anche un cambia-

mento minimo come quello che comporterebbe la riduzione di 450 euro per lo stipendio tipo, dal punto di vista del governo, ha effetti profondi. Quando questo piccolo regalo viene spalmato su tutti i contribuenti, infatti, ne viene un salasso per le casse dello Stato stimabile in circa 13 miliardi.

L'idea iniziale era riempire il buco con l'aumento dell'Iva, la tassa sui consumi, secondo lo slogan tremontiano che la tassazione andrebbe spostata «dalle persone alle cose». Ma le conseguenze di una mossa simile rischiano di essere pesanti, a fronte

Il salasso raddoppia



del dubbio beneficio di alleggerire il peso del fisco solo per chi può risparmiare sulla spesa quotidiana. La prima controindicazione, quasi un'certezza visto il presupposto di garantire la parità delle risorse che finiscono allo Stato, è che l'intero sgravio venga in realtà mangiato dall'aumento dei prezzi. La seconda è che la riforma si trasformi in una vera beffa per i poveri: tantissimi anziani che vivono con la pensione minima, e che non pagano l'Irpef, rischierebbero ad esempio di beccarsi solo gli effetti negativi, ovvero l'aumento del costo della vita. Il terzo rischio è che molti negozianti invece di versarla all'erario l'Iva maggiorata se la intaschino, aprendo una falla nei conti pubblici.

«Ci vuole un colpo di frusta», ha detto nei giorni della sconfitta referendaria il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, invitando il governo e il collega Tremonti a lanciare nuovi «coraggiosi» programmi per riconquistare gli elettori. Il problema è che il sistema tributario italiano si sta rivelando sempre più una trappola. Sia per quei contribuenti onesti che lo subiscono, con la pressione fiscale al record storico, sia per quei governi che promettono di cambiarlo, finora senza successo.

Uno dei motivi di questa impasse lo illustra il grafico pubblicato qui a fianco. Dice che negli ultimi quindici anni sono stati lavoratori dipendenti e pensionati a sopportare sulle loro spalle gran parte dell'abnorme peso del fisco. Se nel 1995 le tratte-

Economia

RIFORMA FISCALE | INTERVISTA AD ABETE | PERCHÉ LE BANCHE VANNO MALE | IL CASO POSTE | I PIANI DEI FRATINI

Pensioni d'oro Il recordman Fenomeno Sentinelli

Quali misteriosi marchingegni hanno consentito al manager telefonico Mauro Sentinelli di diventare il recordman tra i 23,8 milioni di pensionati italiani? Come ha rivelato Mario Giordano nel suo fortunato "Sanguisughe", il sessantaquattrenne ingegnere elettronico romano, inventore del sistema di carte prepagate e considerato il papà del Gsm, ha lasciato Tim (di cui è stato direttore generale; oggi siede nel consiglio di Telecom) con un assegno previdenziale di 90 mila euro lordi al mese, che lo ha portato in cima alla classifica dei pensionati d'oro (secondo quanto risulta a "l'Espresso", sono una decina gli italiani oltre la soglia dei 40 mila euro al mese e due arrivano sopra i 50 mila).

Sentinelli, che quando è andato in pensione guadagnava circa 9 milioni di euro l'anno, s'è avvalso della facoltà di passare dalla gestione speciale del fondo telefonici (che paga i contributi sulla sola retribuzione-base) a quella obbligatoria (che prende in considerazione anche le altre voci della busta-paga, a partire da benefit e stock-option). Senza questo salto, che con la finanziaria del 2010 è diventato oneroso e oggi sarebbe costato al manager qualcosa come 20-30 milioni, si sarebbe dovuto accontentare di circa 50 mila euro al mese.

La performance di Sentinelli è inarrivabile per quanti sono stati assunti dopo il gennaio 1996 e quindi, in base alla riforma Dini del 1995, hanno la pensione calcolata con il metodo contributivo (dove l'assegno è appunto



MAURO SENTINELLI, MEMBRO DEL CDA TELECOM

proporzionato ai contributi versati): per tutti costoro c'è, infatti, un tetto di 91 mila euro l'anno di retribuzione, oltre il quale non si effettuano versamenti all'Inps e dunque non si incrementa il monte previdenziale. Ma anche per chi, come Sentinelli, gode dei vantaggi del precedente sistema retributivo (basato sugli stipendi degli ultimi 5-10 anni di lavoro) esiste un meccanismo di raffreddamento delle pensioni: il coefficiente di calcolo decresce all'aumentare della busta-paga. Senza questo freno Sentinelli sarebbe oggi un uomo ancora più felice: il suo assegno avrebbe raggiunto i 7 milioni l'anno.

Stefano Livadiotti

Occupazione Rapporto Onu A rischio la metà dei baby lavoratori

È impiegata in mansioni che comportano pericoli oltre la metà dei 215 milioni di bambini-lavoratori nel mondo.

L'inquietante dato è contenuto nell'ultimo rapporto dell'International labour organization dell'Onu, pubblicato in occasione della Giornata mondiale contro il lavoro minorile di domenica 12 giugno. Il rapporto dice che tra il 2004 e il 2008 è diminuito l'impiego in mansioni a rischio dei bambini al di sotto dei 14 anni, mentre è nettamente aumentato quello degli ultra-quindicenni. Lo studio, basato su una serie di relazioni messe a punto nei Paesi in via di sviluppo, ma anche in quelli industrializzati, sostiene che ogni minuto un bambino resta vittima di un incidente, di una malattia o di un trauma psicologico legato all'attività in cui è impiegato.

Le aree più interessate al fenomeno sono quella asiatica, dove si contano 48 milioni di baby-lavoratori, e quella dell'Africa sub-sahariana, che arriva a quota 39 milioni.

Pagella Ice

Una buona pagella dalla Corte dei conti non capita spesso. I magistrati contabili hanno promosso l'Ice, finito nel mirino del ministro Giulio Tremonti e della Confindustria. «L'ente», si legge nella relazione sulla gestione 2009, «ha attuato un ulteriore contenimento della spesa complessiva e ha dedicato notevole impegno alla programmazione e alla realizzazione di progetti promozionali per il made in Italy».

La cifra della settimana

29,6

Il peso del carbone nei consumi energetici globali (10 anni fa era il 25,6): per il 48 per cento è rappresentato dalla domanda della Cina.

Fonte: BP Statistical Review of World Energy, giugno 2011

166,2 MILIARDI

124,9 MILIARDI

20,8 MILIARDI

13,9 MILIARDI

10,1 MILIARDI

9,5 MILIARDI

4,0 MILIARDI

1,6 MILIARDI

1,5 MILIARDI

1,3 MILIARDI

1,0 MILIARDI

0,6 MILIARDI

**Ecco a quanto
ammontano
(nel 2009,
secondo l'Istat)
le principali
imposte statali
su lavoro e
consumi. Sono
escluse le tasse su
società e affari**





Trecentotrentamila pubblici esercizi, dice l'Istat, producono un'Iva negativa: alberghi, ristoranti, pizzerie, gelaterie e bar per il fisco sono gestiti in perdita



nute Irpef su stipendi e pensioni valevano 65,7 miliardi di euro, nel 2009 il loro ammontare è salito a 125,7 miliardi. Vale la pena notare che, nello stesso periodo, anche il gettito Irpef che arriva dai lavoratori autonomi è aumentato in maniera rilevante, passando da 13,4 a 30,1 miliardi. In percentuale, anzi, il suo peso sul flusso totale dell'imposta è cresciuto, passando dal 16,2 per cento del '95 al 18,1 del 2009. Prima di brindare al successo delle politiche anti-evasione, tuttavia, vanno considerati due fattori. Il primo è che i redditi sottratti al fisco restano elevatissimi, come dicono tutte le analisi. Il secondo che il ribilanciamento sui lavoratori autonomi è limitato a due momenti precisi: il triennio 1998-2000 e il biennio 2006-2007. Quando Tremonti era ministro, invece, i picchi raggiunti su questo fronte dai governi di centro-sinistra non sono stati avvicinati.

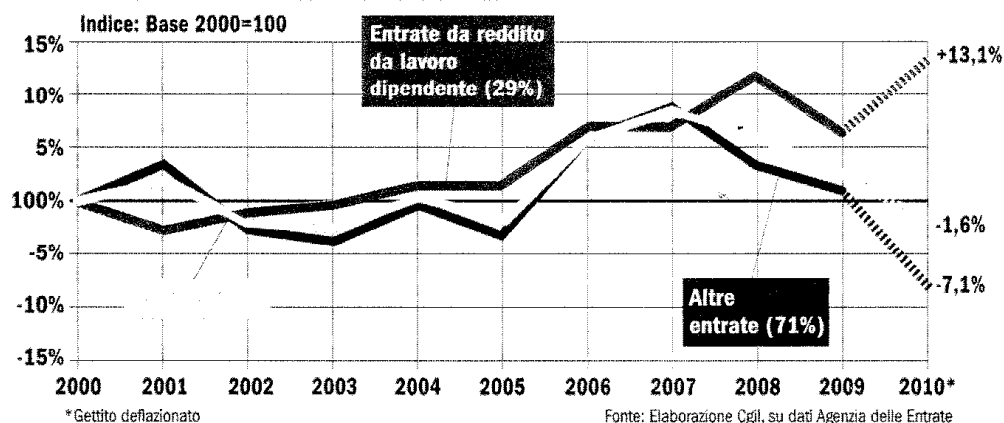
La musica non cambia anche se si restringe l'analisi al 2003-2009, quando erano superati lo sforzo per l'ingresso nell'euro e gli effetti della crisi del 2001. In questi sette anni, infatti, lavoratori dipendenti e pensionati hanno visto l'Irpef versata aumentare di ben 25,2 miliardi, pari al 25 per cento in più. Un aumento non giustificabile né con la crescita del numero di contribuenti, limi-

tata al 5 per cento, né con l'aumento dei loro redditi reali, come mostra il grafico qui sotto, elaborato dal Dipartimento Politiche Economiche della Cgil. Un'ultima annotazione, ricavata dai lavori dell'Associazione Articolo 53, che si batte per la difesa della progressività fiscale: fino all'inizio degli anni Novanta, quando le aliquote Irpef erano più numerose, la pressione fiscale sui redditi bassi era ridotta, a danno di chi guadagnava di più, come prevede la Costituzione. Oggi è il contrario.

Aver scaricato sulle spalle di lavoratori e pensionati il grosso della pressione fiscale,

tuttavia, per il governo si sta rivelando un problema. Invertire la tendenza, infatti, è ormai arduo. Bastano ritocchi minimi per aprire voragini nei conti pubblici, più che mai da evitare alla luce del rischio di fallimento della Grecia e dei tagli al bilancio che Tremonti ha promesso all'Europa per ridurre il deficit pubblico (ma che ora ha rinviato al 2013). La soluzione di aumentare l'Iva è stata vagliata a fondo dai tecnici del ministero. L'esempio arriva dalla Francia, dove l'evasione dell'imposta sui consumi è molto più bassa che in Italia, il che permette al governo di avere due aliquote Irpef sui

Dieci anni che lasciano il segno



Tagli alla famiglia, attenti ai trucchi

Maria Cecilia Guerra, economista all'Università di Modena e Reggio Emilia, non boccia a priori l'idea di ridurre l'Irpef e aumentare l'Iva. Si mostra però cauta sugli effetti che ne verrebbero. «Dovendo essere a costo zero, sarà una riforma nella quale alcuni ci guadagnano, altri ci perdono», dice. «Gli esiti possono essere diversi», spiega, «a seconda di come viene articolata. Mentre l'Irpef favorisce i redditi più deboli, l'Iva è regressiva: colpisce l'intero reddito dei contribuenti più poveri, che lo consumano tutto per vivere. Al contrario i contribuenti più ricchi sarebbero contenti di pagare di più sui consumi e meno sui redditi, che spendono solo in parte. Questi problemi si riducono se la diminuzione dell'Irpef è modulata in modo da favorire i soggetti più poveri».

Altri rischi e benefici di cui tenere conto?

«In Italia 11 milioni di contribuenti già oggi non pagano l'Irpef perché ricadono nelle soglie di esenzione. Pagano però l'Iva sui consumi e quindi, per loro, la proposta si tradurrebbe in un sicuro inasprimento delle tasse. Bisogna poi ricordare che l'Iva è ampiamente evasa: il suo aumento sarebbe un ulteriore svantaggio per le imprese oneste rispetto a quelle evadono. Un aspetto positivo è che l'Iva non grava sui beni

esportati, i quali diventerebbero più competitivi grazie alla riduzione dei costi di produzione indotta dal taglio dell'Irpef. L'Iva si applica però sui beni importati, e il loro costo aumenterebbe».

Si parla molto di quoziente familiare. Che cosa ne pensa?

«Al pari di altre proposte simili, costa parecchio e ha effetti distributivi tutti da discutere. Penso che il sostegno alle famiglie vada garantito non tanto per via fiscale quanto con aiuti monetari e politiche che permettano di conciliare lavoro e impegni familiari. A molti genitori è venuto più danno dall'abolizione del tempo pieno di quanto beneficio verrebbe da qualche euro di tasse in meno».

M.D.B.



DA SINISTRA: VIERI CERIANI, IL SALONE INTERNAZIONALE DEL LUSSO A VERONA, MARIA CECILIA GUERRA

primi scaglioni di reddito limitate al 5,5 e al 14 per cento (rispetto alle nostre 23 e 27 per cento), oltretutto uno speciale beneficio per le famiglie numerose (il cosiddetto quoziente familiare), allo studio anche in Italia. Il modello francese è, dunque, più spinto rispetto a quello ipotizzato da Tremonti. E in Francia, come osserva Roberto Convevole, per dieci anni capo ufficio studi dell'Agenzia delle Entrate, il gettito dell'Iva vale il doppio di quello dell'Irpef, esattamente l'opposto di quanto avviene in Italia. Paradossalmente, però, Parigi ottiene questi risultati con un'aliquota Iva media uguale a quella italiana (il 15 per cento). In pratica, se facesse scendere l'evasione al livello francese, Tremonti si ritroverebbe un tesoretto di diverse decine di miliardi, oggi regalato ai contribuenti disonesti.

Il problema, dunque, è l'enorme evasione che continua a ridurre i margini di manovra dei governi. Convevole, che sul tema si è tolto lo sfizio di pubblicare un libro (disponibile sul sito www.ilmiolibro.it, s'intitola "La materia oscura dell'Iva"), sottolinea che di recente qualche successo è

stato raggiunto. Ma aggiunge che affinché la riforma ipotizzata da Tremonti «abbia successo è indispensabile far prima funzionare meglio l'imposta sui consumi, partendo dal riordino amministrativo e investendo sul personale per avere una cultura dell'Iva che sia diffusa all'interno dell'amministrazione». Per evitare raggiri, però, sarebbero essenziali una serie di provvedimenti, come il ritorno delle dichiarazioni trimestrali dell'Iva, oggi abolite, o l'obbligo di presentare la dichiarazione annuale entro il 28 febbraio a tutti coloro che terminano l'anno con un credito Iva.

Quanto Tremonti vorrà proseguire su questa strada, si vedrà, visti i mal di pancia che rischia nell'elettorato. Lo certifica l'esempio delle 330 mila imprese del settore "pubblici esercizi" che, stando alle ultime rilevazioni Istat, è incredibilmente capace di produrre un'Iva negativa: quella a credito supera quella a debito. È come se alberghi, ristoranti, pizzerie, gelaterie e bar fossero nel complesso gestiti in perdita.

Forse per evitare le difficoltà di un aumento tout court dell'Iva o di una più incisiva lotta all'evasione, il ministro ha così escogitato un'alternativa. Ha affidato a un gruppo di lavoro presieduto da un dirigente della Banca d'Italia, Vieri Ceriani, una ri-

cognizione delle agevolazioni che permettono di attenuare le imposte. Al termine dei lavori, ne sono state censite 474, che causano una perdita di gettito di 160 miliardi. «Agevolazioni e benefici vanno tolti a quelli che hanno il gipponi», ha detto Tremonti per spiegare dove intende colpire.

Un'analisi attenta dei dati, tuttavia, fa moderare gli entusiasmi. «C'è un gigantesco fraintendimento. Quelle che vengono chiamate agevolazioni sono, per il 70 per cento, strumenti che il fisco utilizza per attuare gli obiettivi che gli sono propri. Il trattamento dei carichi familiari, la detraibilità delle spese di produzione del reddito, la discriminazione qualitativa tra redditi da lavoro dipendente e da lavoro autonomo, che hanno meccanismi di dichiarazione e possibilità di evasione intrinsecamente diversi», dice Alessandro Santoro, economista dell'Università di Milano Bicocca. Che avverte: «Abolire o limitare significativamente questi interventi significherebbe aggravare pesantemente il carico fiscale per le famiglie numerose, specie dei lavoratori dipendenti». Con il rischio che, ancora una volta, i contribuenti siano costretti a rivedere il film che negli ultimi vent'anni si sono sempre sorbiti. Con i deboli che pagano. Mentre i furbi festeggiano. ■